Nota economica

Il bilancio del fallimento

Dopo il Consiglio dei ministri dell'altro ieri sera i vari dicasteri preparano ora i rispettivi bilanci. L'on. Colombo ha preavvertito i suoi colleghi: « Tagliate subito voi, se non volete costringere me a tagliare poi ». E' stato dato, insomma, il via a quello che potrà essere definito il bilancio del fallimento. Esso, infatti, scaturisce dall'unica cosa che questo governo riesca a programmare: la rinuncia alla realizzazione di obbiettivi che via via sono stati indicati dagli stessi partiti della coalizione di centro sinistra e dai singoli ministri come « essenziali », « imprescindibili », « prioritari ».

Non siamo ancora alle decisioni in materia di bilancio statale 1966. Anche perchè, come avvertiva ieri il confindustriale *24 Ore*, questi attuali sono giorni di « vigilia » precedendo il prossimo lunedì, giorno in cui dovrà parlare *Urbi et Orbi* il Governatore della Banca d'Italia, dottor Guido Carli. Alcuni orientamenti di fondo, comunque, sembrano già emergere dalla riunione del Consiglio dei ministri. Vediamo quelli essenziali.

Un criterio generale sembra sia stato adottato per eliminare dal prossimo bilancio ogni aumento di spesa che « non sia direttamente produttivo ». I socialisti affermano di voler resistere ma non si sa fino a che punto lo faranno.

In conseguenza del criterio suddetto i quattro partiti avrebbero già concordato un rinvio del Piano della scuola. Si discute ora di quanto questo rinvio debba essere: la proposta minima, già accettata dai ministri socialisti, è di rinviarlo di sei mesi; Colombo insisterebbe invece per far compiere al Piano della scuola una specie di servizio di leva e quindi di rinviarlo per quindici-diciotto mesi. Si arriverà ad un compromesso? Forse. Comunque questo Piano, che era stato qualificato come « scelta prioritaria », ossia come cosa da far prima delle altre, sarà di fatto accantonato anche se verrà deciso qualche piccolo « stralcio » più che altro per dare un contentino al PSI.

Mettendo per ora da parte la sostanza di questo Piano e le critiche che esso solleva, lo orientamento del governo in materia di politica scolastica è illuminante per tutto il problema della programmazione. Alcuni giorni fa l'on. La Malfa aveva sottolineato che ormai la politica di Piano, di cui si parla dal 1960, non potrebbe iniziare che a partire dal prossimo gennaio 1966. Ma se viene procrastinata di non si sa quanto la « scelta prioritaria » (il Piano della scuola) quale destino attende gli altri obbiettivi « sociali » del Piano, vale a dire la riforma sanitaria ed ospedaliera e quella delle pensioni?

Poniamo questa domanda in senso retorico perchè la fine che questi obbiettivi dovrebbero fare è già segnata dal « parere » del CNEL sul Piano, pienamente accettato dalla maggioranza del Consiglio nazionale della DC. Questo « parere », appunto, invita il governo a stralciare dal Piano tutti quegli stanziamenti che non concorrano direttamente ad assicurare « l'efficienza del sistema », specificando che gli obbiettivi da rinviare nel tempo debbono essere quelli della riforma sanitaria e previdenziale. In verità il professor Petrilli che stese quel « parere » disse che il Piano della scuola doveva essere realizzato, in quanto facente parte di investimenti che sia pur indirettamente contribuiscono ad assicurare le condizioni per tale efficienza produttiva. Ora, però, nemmeno questo il governo è in grado di assicurare. Il Piano Pieraccini è già ridotto ad una specie di « seminterrato ». Il prossimo Consiglio dei ministri dedicato alla programmazione (ma quando si terrà?) potrà scegliere due strade: o seppellirlo o — più probabilmente — imbalsamarlo. Perché? Il governo risponde: non ci sono soldi per far fronte alle necessità del paese.

Chi ha seguito tutte queste vicende sarà stato colpito dalla straordinaria capacità del ministro del Tesoro di cambiare opinione nel giro di pochi giorni Quando l'altro ieri sera ha rivestito in Consiglio dei ministri i panni dell'*austerity* non erano ancora spenti gli echi della sua conferenza stampa a « Tribuna politica », nella quale il ministro aveva invitato gli italiani a considerare ormai passato il peggio della situazione economica e a pensare solo a rinnovare il proprio guardaroba La rapidità con la quale queste posizioni vengono assunte e cambiate di volta in volta dall'on Colombo è tale da fargli assegnare il titolo di « Fregoli della politica economica ».

Nessuno, però, può contentarsi di assistere a questo spettacolo. L'abilità trasformistica del ministro del Tesoro non riesce a nascondere un deterioramento di fondo e continuo della situazione economica, sottolineato da due fatti: 1) il calo complessivo della produzione industriale diminuita del 2,6% nei primi tre mesi del 1965, rispetto al primo trimestre del 1964; 2) il peggioramento della situazione delle masse lavoratrici, determinato dal diminuito livello di occupazione e dall'aumento dei prezzi che — sia pur con ritmi diversi — continua comunque ad erodere il potere d'acquisto delle retribuzioni.

La situazione economica del paese, presenta molte contraddizioni in gran parte create dalla stessa politica congiunturale del governo Moro-Nenni. C'è l'inflazione ma c'è anche il fenomeno opposto, ossia una elevata liquidità bancaria. Il governo potrebbe combattere l'inflazione con un'accorta politica di controllo dei prezzi. Potrebbe lanciare un Piano straordinario di interventi produttivi, basandosi sulla iniziativa delle imprese a partecipazione statale e sulla liquidità denunciata dalle banche. Potrebbe dar mano ad un piano di costruzioni edilizie fondato su una efficiente legge urbanistica. Potrebbe orientare la produzione controllando gli investimenti di grandi capitali Potrebbe rapidamente sbloccare la questione della istituzione delle Regioni, suscitando così nuove energie democratiche.

Una via d'uscita esiste. Essa però richiede una volontà politica che il governo attuale non ha. Richiede anche più coraggio e più iniziativa da parte di coloro che pur stando nei partiti della coalizione governativa, nella DC e nel PSI, hanno dimostrato di cominciare a comprendere che non vi è possibilità di imporre un nuovo corso all'interno dell'attuale governo. Le posizioni assunte dalle correnti di sinistra d.c. e socialista nelle recenti discussioni di politica economica hanno dimostrato che nel Piano governativo non coesistono due « anime », l'una conservatrice e l'altra progressiva per cui sarebbe possibile battersi contro la prima per far trionfare la seconda. Da questa coscienza si tratta di trarre tutte le conseguenze politiche.

Diamante Limiti

Nell'intervista a « Tribuna politica »

Cauto De Martino sulla prospettiva del centrosinistra

Difficili i rapporti con la DC - Il problema dell'unificazione fra tutte le forze socialiste - Giudizio sulla programmazione

Di turno a « Tribuna politica », ieri sera, l'on. Francesco De Martino, segretario del PSI. Dalle risposte che egli ha dato agli intervistatori della TV è uscito un quadro abbastanza contraddittorio, denso di incertezza e anche di preoccupazioni per ciò che concerne la posizione del PSI nel centro sinistra e la stessa prospettiva dell'attuale formula di governo

Tracciando un bilancio della esperienza governativa del suo partito, De Martino ha detto che vi sono elementi positivi e negativi. Tra i primi ha citato la sconfitta del centrismo, la esclusione della destra dal governo e dalla maggioranza (ma forse i dorotei non rappresentano la destra?), l'ingresso dei socialisti al governo per la prima volta in Italia e l'accordo su un programma che comprenderebbe ampie riforme sociali e politiche.

Tra gli elementi negativi il segretario del PSI ha indicato il ritardo col quale le riforme vengono portate innanzi (e il discorso, visto alla luce delle decisioni prese ieri dal Consiglio dei ministri, assume un significato ancor più pessimistico), la situazione economica difficile « che certo non è l'ideale per la partecipazione di un partito socialista al governo », l'aumento della disoccupazione. Inoltre, De Martino ha ripetuto anche alla TV la sua convinzione che esistono « diversità di opinioni su questioni non secondarie nè marginali ».

Altre questioni trattate nella intervista sono state quelle relative alla « doppiezza » nello atteggiamento del PSI tra azione nel paese e azione nel governo, ai rapporti con la DC e con il PCI, al giudizio sulla situazione economica, al rapporto tra programmazione e riforme, alla politica dei redditi, all'unificazione socialista e alla politica estera. Su tutte queste questioni la risposta di De Martino è sempre apparsa ispirata a una cautela preoccupata, restia a impegnarsi in giudizi definitivi, e trincerata spesso dietro il « condizionale ».

Dei rapporti con la DC, il segretario del PSI ha detto che non « si tratta di un cammino florito di rose », che c'è una fase sperimentale, con difficoltà « che del resto si vedono trasparire, non dico quotidianamente, ma frequentemente, sui temi abbastanza seri della politica del Paese ».

Quanto al PCI, nonostante un « travaglio » visibile, esso resta sulle sue posizioni tradizionali, e questo allontanerebbe la prospettiva del partito unico socialista. Tuttavia, il problema della unificazione socialista, ha detto ancora De Martino, è un tema centrale della democrazia italiana, che « va visto nel suo sviluppo e non schematicamente oggi come oggi ». In indiretta polemica con l'estrema destra socialista e col PSDI, il segretario del PSI ha successivamente affermato che questa soluzione « va condizionata alla elaborazione di un programma comune che elimini le divergenze del passato, divergenze che in parte continuano ad esistere ancora oggi, nonostante l'attuale esperienza di governo che vede socialisti e socialdemocratici assieme ». Questo però non basta. Perciò « noi pensiamo di dover iniziare una azione politica che si rivolga a tutte le forze socialiste del Paese ».

Sulla programmazione e sulle riforme, De Martino ha ripetuto le tesi già espresse nella sua relazione all'ultimo CC socialista e nell'ordine del giorno di maggioranza che lo concluse. Secondo la sua opinione, la programmazione prevista dal piano Pieraccini per realizzarsi deve essere basata sull'ordinamento regionale, sulla legge urbanistica, sulla riforma della società per azioni (che, com'è noto, sono tutte cose al di là da venire); dato per scontato il rinvio del piano all'anno prossimo, De Martino ha dichiarato a questo punto che « se esiste la volontà politica necessaria » i sei mesi che restano a disposizione del Parlamento possono bastare per la approvazione del piano stesso.

Quanto alla politica dei redditi, il segretario del PSI ha riconosciuto che non solo la CGIL, ma in generale tutti i sindacati sono « un po' riluttanti » ad accettare questa formula, aggiungendo però che questa diffidenza potrà essere superata attraverso una loro associazione « effettiva » all'impostazione della programmazione economica. De Martino ha ammesso anche l'esistenza di « difficoltà » nel PSI, soprattutto « al centro ».

In politica estera, infine, De Martino si è espresso con molta concisione e reticenza, restando molto al di qua delle posizioni assunte anche personalmente, alla Camera Egli ha detto che « un partito socialista non può che essere per l'autodecisione dei popoli », e che il PSI si adopera per una « interpretazione distensiva » degli impegni atlantici. Secondo De Martino i « fatti » (ma quali?) dimostrerebbero che questo è possibile.

Reggio Emilia

Assemblea congiunta PCI-PSI-PSIUP sul problema dell'unità

REGGIO EMILIA, 27.

Le sezioni del PCI, PSI, e PSIUP della zona di Crocetta-S Pellegrino (Reggio Emilia) hanno promosso una assemblea congiunta dei propri iscritti, al termine della quale è stato votato un ordine del giorno — inviato poi alle rispettive Federazioni provinciali e Direzioni nazionali — in cui le organizzazioni del tre partiti si impegnano ad aprire un dialogo fra i lavoratori sul problema dell'unità e della conquista e gestione del potere in una società socialista.

Nel documento i rappresentanti delle sezioni comunista, socialista e socialista unitaria, « valutando le diverse proposte che da più parti vengono avanzate per dare una base unitaria alle forze che si richiamano al socialismo, auspicano che le tre Federazioni provinciali promuovano incontri e dibattiti per discutere apertamente e senza schemi aprioristici le divergenze sull'attuale situazione politica e sulle questioni di metodo e di principio connesse alla conquista ed alla gestione del potere in una società socialista ».

A tale scopo i rappresentanti dei tre partiti « ritengono indispensabile che gli stessi socialdemocratici rivedano la propria prospettiva in quanto l'esperienza ha dimostrato essere incapace di corrispondere alle esigenze di una effettiva trasformazione socialista della società », e dal canto loro « si impegnano ad aprire il dibattito fra tutti i lavoratori della zona chiamandoli ad esprimere le loro opinioni in merito ».

Il documento è firmato dai compagni Armando Ritiani (PSI), Renato Bartoli (PCI), Ermanno Borghi (PSIUP).

Trieste: convegno internazionale sulla Resistenza

TRIESTE, 27.

Dal 5 al 6 giugno prossimi si svolgerà a Trieste, nella Facoltà di lettere e filosofia dell'Università, un convegno internazionale di studio sul tema: « Idea della collaborazione internazionale nella Resistenza europea ». Sono previste sette relazioni

La Edison torna alla carica

L'Enel di nuovo davanti alla Corte Costituzionale

La causa sarà discussa il 3 giugno prossimo

L'avvocato della Edison, Flaminio Costa, già sconfitto una prima volta con la sentenza della Corte costituzionale che dichiarava perfettamente legittima la nazionalizzazione dell'energia elettrica, non si è dato per vinto ed è riuscito a provocare un altro giudizio presso la stessa Corte che dovrà di nuovo pronunciarsi, il 3 giugno prossimo, sulla costituzionalità dell'ENEL.

Il primo giudizio fu promosso dall'avv. Costa per una causa del tutto banale. Il difensore della Edison voleva ottenere una « declaratoria di spettanza alla società Edison volta, anzichè all'ENEL, del pagamento della bolletta di fornitura elettrica per il mese di settembre 1963 » il cui importo ammontava a poche migliaia di lire. Con questo cavillo si tendeva a mettere in discussione la nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma la causa, come abbiamo detto, fu perduta dalla Edison.

Questa volta il cavillo escogitato dall'avvocato milanese va più direttamente al fondo della questione e mira naturalmente allo stesso scopo. Il giudice conciliatore di Milano, nonostante la chiara sentenza della Corte costituzionale, ha trovato « non manifestamente infondata » la nuova argomentazione sostenuta dall'avv. Costa ed ha rinviato il tutto ai giudici della suprema Corte in quanto i decreti di nazionalizzazione dell'energia elettrica « potrebbero ravvisarsi in contrasto — secondo questo giudice conciliatore — con sette articoli della Costituzione, diversi da quelli richiamati nel precedente giudizio ».

A difesa dell'ENEL, nel giudizio davanti alla Corte costituzionale, interverranno gli avvocati Giannini, Piccardi, Galateria e Passarelli Anche l'avvocato dello Stato, Traconi, chiederà che vengano dichiarate non fondate le nuove questioni di legittimità sollevate dal difensore della Edison, che peraltro sarà rappresentato al Palazzo della Consulta dall'avv. Stendardi.

Milano: assolto Bianciardi

MILANO, 27.

Lo scrittore Luciano Bianciardi è stato assolto, perchè il fatto non costituisce reato, dall'accusa di aver diffamato lo stradino Otello Tacconi.

Nel suo romanzo « La vita agra » Bianciardi raccontava la vicenda di un intellettuale di provincia, che, dopo aver assistito ad un'esplosione in una miniera (nella realtà il disastro di Ribolla), viene a Milano col proposito di far saltare « il torracchione » della società proprietaria della miniera (e cioè il grattacielo della Montecatini). Ad ispirargli tale proposito è lo sguardo d'intesa d'un operaio, chiamato appunto Otello Tacconi, che invano aveva preannunciato il disastro (come il vero Tacconi di Grosseto aveva fatto). Senonchè l'intellettuale, giunto a Milano, finisce col sottomettersi al meccanismo neo-capitalistico

In seguito alla pubblicazione del libro e di un'intervista televisiva, in cui Bianciardi ne spiegava il significato, il Tacconi si ritenne leso nella sua reputazione e sporse querela contro lo scrittore.

Al processo, celebratosi davanti alla I Sezione del tribunale, Bianciardi, direttamente e per bocca del suo difensore, avv. Mazzola, ha dichiarato che la sua era una fantasia letteraria, in chiave simbolica: non si trattava di far saltare effettivamente la torre della Montecatini, ma di distruggere una società ingiusta per sostituirla con una migliore; il personaggio di Otello Tacconi rappresentava la coscienza ed anche il rimorso dell'intellettuale.

Così, nonostante l'arringa della P.C., avv. Gaeta, e la richiesta di condanna ad 8 mesi del P.M., il tribunale ha assolto Bianciardi.

Interrogazione del PCI e PSIUP sulla proibizione della marcia di Marina di Pisa

I compagni onorevoli Raffaelli, Vestri, Giachini, Laura Diaz, Tognoni, Rossi Paolo Mario, Francesco Malfatti, Vittorio Bardini Beragnoli, Biagini, Boccastrini del PCI e Menchinelli del PSIUP hanno presentato una interrogazione al ministro dell'Interno per sapere se sia a conoscenza « del vivissimo malcontento e delle numerose proteste che si vanno manifestando in Toscana a seguito del grave provvedimento adottato dal questore di Pisa che ha proibito la Marcia della pace indetta dall'Unione goliardica Italiana domenica 30 maggio da Marina di Pisa a Tirrenia, e il comizio a Tirrenia (Pisa).

RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE DEL PCI

Un vasto movimento per la riforma e l'aumento delle pensioni

Il disegno di legge governativo accentua il carattere antidemocratico dell'attuale sistema — L'azione dei comunisti nel Parlamento e nel paese

La direzione del PCI ha esaminato i problemi dell'aumento e della riforma delle pensioni, in rapporto con l'azione da svolgere nel paese e con il dibattito parlamentare, già avviato al Senato sul disegno di legge governativo e sul progetto presentato, sin dall'inizio della legislatura, dai senatori e dai deputati della CGIL.

Nei mesi scorsi, al tradizionale movimento dei pensionati si sono aggiunte le forti lotte dei lavoratori occupati nella industria e nell'agricoltura, tendenti ad esigere non solo un congruo aumento delle pensioni, ma un nuovo sistema che agganciasse la pensione del lavoratore alla retribuzione percepita, al costo della vita, alle conquiste contrattuali dei lavoratori dipendenti, al reddito medio dei lavoratori autonomi; un nuovo sistema, quindi, che concepisce la pensione non come assistenza ma come un diritto alla prosecuzione del guadagno ed alla contrattazione, al controllo dei lavoratori sul salario previdenziale. Questo forte movimento costringeva il governo di centro-sinistra ad un impegno di riforma, che è stato poi sistematicamente violato con dilazioni e con provvedimenti di manomissione dei fondi giacenti presso gli istituti previdenziali, di sgravi contributivi alle imprese, di spostamento degli oneri previdenziali sulle imposte indirette (fiscalizzazione), di accrescimento del debito dello Stato verso il fondo pensioni. Mentre cioè il movimento operaio prendeva coscienza del nesso indissolubile fra salario diretto e salario previdenziale, il governo accentuava l'integrazione del sistema previdenziale nella politica dei redditi e di controllo centralizzato dei salari, di accumulazione basata sulla compressione del livello di vita dei lavoratori e dei pensionati

Il disegno di legge governativo in discussione al Senato tende ad ingabbiare per i prossimi 5-10 anni ogni spinta rivendicativa, negando ogni effettivo miglioramento ed ogni riforma, accentuando il carattere antidemocratico dell'attuale sistema. Di fronte a tali propositi si è avuta una chiara e ferma risposta da parte della CGIL, della Federazione Pensionati, dei Sindacati dei braccianti e mezzadri, della Alleanza dei contadini e delle associazioni artigiane che hanno avanzato precise proposte rinnovatrici, a sostegno delle rivendicazioni espresse dalle categorie dei lavoratori dipendenti ed autonomi. Il PCI ritiene, dal canto suo, di dover avanzare i seguenti rilievi:

a) i modesti aumenti nominali proposti dal governo, sia per le pensioni minime che per quelle superiori, non compensano neppure l'aumento del costo della vita, e stabilizzano quindi i trattamenti pensionistici ad un livello indegno di un paese civile;

b) l'istituzione della « pensione sociale » è limitata a coloro che già usufruiscono della previdenza e non viene quindi incontro alle esigenze dei lavoratori, dipendenti ed autonomi, privi di pensione;

c) i braccianti, i mezzadri, i coltivatori diretti, gli artigiani, le lavoratrici sono particolarmente sacrificati dal progetto e condannati a restare al minimo della pensione;

d) per le pensioni aggiuntive, che dovrebbero integrare la pensione base, viene consolidato il fluttuante ed arbitrario sistema delle marche assicurative e negato ogni agganciamento all'ultima retribuzione, al costo della vita e all'indice dei salari;

e) si accentua il prelievo sui fondi destinati ai lavoratori dipendenti, per finanziare le gestioni deficitarie e per ridurre l'impegno dello Stato;

f) la spesa per le pensioni viene mantenuta sotto il controllo centralizzato del governo, escludendo ogni maggiore partecipazione dei lavoratori ed ogni adeguamento automatico alle esigenze ed alle possibilità dei fondi pensionistici.

Il PCI sottolinea che l'aumento e la riforma delle pensioni, per le disponibilità che potrebbero esistere se lo Stato facesse fronte ai suoi impegni già stabiliti nel bilancio, sono oggi frenate non da ragioni tecniche o da insufficiente copertura ma da una precisa volontà politica, dal tentativo di utilizzare un'ingente fonte di accumulazione per stabilizzare il dominio dei monopoli, per attuare, in questo campo in cui minore è il potere contrattuale dei lavoratori, la politica dei redditi su cui si fonda la linea di politica economica del centro-sinistra. Il progetto sulle pensioni è quindi una delle testimonianze più evidenti dello svuotamento di ogni contenuto innovatore del centro-sinistra, del tentativo di consolidare l'attuale assetto sociale e politico imponendo gravi sacrifici ai lavoratori ed ai pensionati, impedendo ogni avanzata democratica.

Il PCI ritiene che è possibile, per la grande sensibilità esistente fra le masse attorno a queste questioni, imporre nelle prossime settimane una conclusione positiva alla lunga lotta per l'aumento e la riforma delle pensioni e si impegna ad accogliere ed a fare propri, in sede parlamentare, i punti proposti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori dipendenti ed autonomi, ed a sviluppare nel paese e nelle aule parlamentari la propria azione attorno ai seguenti punti:

1) un consistente aumento dei trattamenti minimi e di quelli aggiuntivi, accompagnato da un nuovo meccanismo di calcolo delle pensioni che garantisca l'aggancio delle pensioni al salario, la successiva dinamica ed il costante miglioramento nei prossimi anni, la graduale parificazione dei lavoratori agricoli ai lavoratori dipendenti;

2) il pagamento rapido e integrale, da parte dello Stato, dei debiti verso il fondo pensioni, con la fine di ogni manomissione di tali fondi destinati ai lavoratori, ed il passaggio generale dal sistema a capitalizzazione al sistema a ripartizione, per tutti gli istituti previdenziali;

3) l'avvio di un processo di democratizzazione degli istituti previdenziali che, partendo da una accresciuta rappresentanza dei lavoratori nei Consigli di amministrazione degli Enti, tenda all'autogestione dei fondi previdenziali da parte dei lavoratori.

Questi temi sono già stati oggetto di vivace dibattito nel corso delle numerose Conferenze di fabbrica sinora svoltesi ed avranno ancor maggior rilievo nella III Conferenza nazionale degli operai comunisti e nelle settimane successive; il PCI invita tutte le sue organizzazioni a garantire un costante collegamento fra l'azione parlamentare già iniziata e il movimento di lotta e di propaganda che deve essere svolto già in queste settimane e sempre più intensamente quando i progetti di legge verranno discussi nell'aula del Senato.

Il PCI sottolinea che il movimento per la riforma e l'aumento delle pensioni costituisce un terreno di azione unitaria essenziale per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, accrescere il peso politico delle classi lavoratrici nella vita del paese e per la creazione di una alternativa alla politica di centro-sinistra.

La Direzione del P.C.I.

Inaugurate a Firenze le assise dell'Unione

Autonomia degli Enti locali e Regioni rivendicate dall'assemblea delle Province

La relazione e gli interventi dei sindaci di Firenze e Torino e del Presidente dell'Amministrazione provinciale fiorentina, hanno sottolineato che senza la riforma delle strutture dello Stato non si può realizzare una programmazione democratica Chiesta la modifica del progetto per la Cassa del Mezzogiorno — I compiti delle Province e i problemi della finanza locale

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 27.

Programmazione e ristrutturazione dello Stato: questi i temi di fondo della 22. assemblea generale dell'Unione delle Province d'Italia, apertasi questa mattina nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio. Alla grande assise prendono parte circa 1200 delegati in rappresentanza delle 91 province italiane. Sono presenti anche funzionari rappresentanti delle finanze e dei vari organismi in cui si raccolgono gli enti locali italiani. La cerimonia inaugurale dell'assemblea, che proseguirà i suoi lavori fino a sabato, si è svolta — come si è detto — a Palazzo Vecchio alla presenza delle massime autorità cittadine, ma assenti i ministri Pieraccini e Taviani.

E' stato proprio nella cerimonia di apertura che è balzato in primo piano il problema della ristrutturazione dello Stato. Vi si è soffermato, per primo, il sindaco di Firenze avv. Lagorio nel suo discorso di saluto ai congressisti, ed è stato ripreso poi dal presidente dell'Unione, prof. Grosso, sindaco di Torino, e dal presidente dell'assemblea e della amministrazione provinciale di Firenze, compagno Elio Gabbuggiani. Tutti e tre gli oratori hanno sottolineato che senza una sostanziale riforma delle strutture dello Stato e un rafforzamento delle autonomie locali non si può realizzare una programmazione veramente democratica: da qui la necessità che comuni e province portino avanti uniti la battaglia per l'autonomia locale, per la attuazione delle Regioni e la riforma della legislazione comunale e provinciale. Successivamente hanno preso la parola il dottor Morlino dell'ANCI, l'avv. Peyro dell'AICCE, e l'on. Ghio della Unione enti e comuni montani. Questi temi hanno trovato un più ampio respiro nella relazione del Consiglio direttivo sul tema: « La Provincia in una moderna struttura economica e amministrativa dello Stato », redatta dall'avv. Francesco Cattanei e dai professori Antonio Gava, Virgilio Lazzeroni e Guido Torrigiani, e illustrata nel pomeriggio dal presidente della Provincia genovese Cattanei

Nella relazione innanzi tutto si rileva come la politica di piano rappresenti oggi lo strumento moderno e più adatto per affrontare globalmente i problemi di fondo della società nazionale. Per fare in modo che essa abbia una rapida e concreta attuazione, occorre, in primo luogo, trovare le forme di coordinamento tra le scelte individuali e quelle collettive, tra le scelte locali e nazionali. Attualmente, però, non vi è nell'organizzazione dello Stato una strumentazione di poteri idonei a perseguire un'efficace politica di programmazione. Occorrono, quindi, delle strutture radicalmente nuove e occorre una decisa organizzazione di quelle esistenti e in particolare delle autonomie locali.

Il rafforzamento e l'espansione di queste ultime sono i presupposti di una democratica attuazione della politica di piano. Non c'è infatti contraddizione tra l'esigenza di programmare lo sviluppo dell'economia nazionale e la necessità di rivalutare ordinamenti autonomistici dello Stato, conferendo agli Enti locali maggior respiro e più ampia responsabilità. In questa prospettiva assume quindi rilievo l'interdipendenza del piano nazionale da quello regionale. I compiti della pianificazione regionale non si devono arrestare alla fase preparatoria del piano nazionale, ma devono proseguire con la determinazione di scelte e obiettivi autonomi da prendersi nell'ambito di quelli generali. Per realizzare ciò è necessaria una concreta valorizzazione delle autonomie locali e soprattutto la attuazione delle regioni a statuto ordinario. Venendo a mancare la presenza degli enti locali nelle varie fasi del processo di pianificazione, il piano nazionale diverrebbe una nuova e involutiva forma di centralismo. Ne è la riprova il piano quinquennale predisposto in forma orientativa dal governo, che risente del mancato apporto di analisi approfondita delle strutture e delle tendenze evolutive delle economie locali: e ciò per l'incompleta strutturazione della vita amministrativa dello Stato. Si avverte il vuoto rappresentato dalla mancata attuazione delle Regioni, vuoto che non viene, non può essere colmato dai Comitati regionali

La relazione prende quindi in considerazione i rapporti esistenti fra la politica di programmazione, la posizione degli Enti locali e l'intervento straordinario per il Mezzogiorno e le aree del centronord. Nella relazione, mentre viene riaffermata la compatibilità della prosecuzione dell'intervento straordinario a favore del Mezzogiorno con una politica di programmazione — anche la mancata attuazione della riforma urbanistica e di quella regionale privano la politica d'intervento straordinario di alcune premesse di fondo — si sottolinea il fatto che tale intervento deve considerarsi di tipo aggiuntivo e non sostitutivo di quello ordinario. Ciò deve essere un punto obbligato della politica meridionalistica e con esso la mobilitazione democratica delle forze locali per renderle partecipi della scelta dei contenuti capaci di risolvere il problema meridionale.

Per questi motivi — nella relazione — vengono denunciati i limiti della nuova legge recante la disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno, per molti aspetti mortificante l'autonomia degli enti locali. Tale considerazione è particolarmente rilevante anche nei rapporti fra i poteri locali e il nuovo ministero per il Mezzogiorno non potendosi risolvere questi semplicisticamente in termini di sovrapposizione del secondo rispetto ai primi, in nome di una esasperata esigenza di efficienza, per cui si rende necessaria una modifica del progetto di legge da parte del Parlamento. Si è detto che una vera programmazione non vi può essere senza l'attuazione dell'ente regione. Per mettere, però, quest'ultimo nelle condizioni di assolvere in pieno le sue funzioni — si rileva nella relazione — è necessario potenziare le amministrazioni locali, e in particolare le Province, in considerazione del fatto che la loro importanza va sempre più aumentando con il progredire della necessità di ricercare la soluzione dei problemi con riferimento a zone sempre più vaste e di concentrare gli interventi della pubblica amministrazione per renderli più efficienti, in zone più ristrette dell'area regionale e più vaste di quelle comunali. Si deve perciò superare la concezione dell'ente provincia come semplice erogatore di servizi: ad esso deve invece essere riconosciuta la competenza ad assolvere un ruolo attivo, in senso orientatore, correttore e stimolatore dello sviluppo economico e sociale territoriale

Da qui la necessità di una nuova legislazione comunale e provinciale, che riserri alle Province nuove competenze come: il coordinamento delle iniziative per lo sviluppo economico comprensoriale; la cura e la riorganizzazione dell'istruzione professionale; le funzioni oggi svolte dagli enti provinciali per il turismo e dagli Ispettorati agrari, la facoltà di istituire e promuovere imprese economiche di tipo industriale, commerciale o mercantile per la gestione dei servizi pubblici o sociali d'interesse provinciale. In connessione con la ristrutturazione dei compiti e delle funzioni delle Province, s'impone con urgenza anche la riforma radicale delle norme e dei criteri che regolano la finanza locale. Le Province devono anche, in seguito al crescere pauroso dei bisogni delle comunità, alla relativa espansione della domanda di servizi di pubblica utilità, affrontare gravi problemi finanziari, anche per l'assenza o la carenza dello Stato in settori fondamentali della vita sociale.

Grave è quindi la situazione finanziaria delle Province, ma nulla si è fatto per risolverla. Anche nel piano quinquennale il problema non viene affrontato con la necessaria organicità, mentre nel « superdecreto » si prevedono scelte centralizzate che in definitiva concorrono ad accentuare nel tempo la gravità dei problemi delle finanze provinciali e comunali. Di tale situazione — si afferma nella relazione — non sono certo responsabili gli amministratori locali; essa invece dipende da carenze strutturali dello Stato italiano e dalla mancata attuazione di riforme in questo settore.

Il problema presenta oggi due aspetti fondamentali: sistemazione delle posizioni debitorie consolidate dagli Enti locali attraverso un piano generale d'ammortamento finanziario delle passività; riforma della legge adeguandola alle nuove necessità e ai nuovi compiti delle province. Infine nella relazione di sottolinea la l'esigenza che vengano riesaminati gli attuali sistemi d'integrazione dei bilanci e dei controlli delle autorità centrali, che mortificano l'autonomia degli enti locali.

Dopo la lettura della relazione sono intervenuti i presidenti delle Province di Venezia (Pagaggiolo), di Frosinone (Lisi) e di Catanzaro (Ferrara), i quali hanno denunciato la grave situazione in cui versa la finanza locale, chiedendo una riforma della legge che la regola, e stigmatizzato (Lisi) l'assenza al congresso di rappresentanti del governo.

Carlo Degl'Innocenti